

Fusioni, alleanze, rivalità e grossi affari; fotografia di un settore che produce miliardi e in cui dieci aziende si dividono metà del fatturato mondiale

Farmaci, mercato in mano a pochi colossi

Le grandi compagnie sul piede di guerra dopo il clamore suscitato dal caso Bayer

Roberto Rossi

MILANO Lipobay contro Lipitor. Bayer contro Pfizer. Le grandi compagnie farmaceutiche sono in questi giorni sul piede di guerra. La vicenda delle presunte morti provocate dal farmaco anticolesterolo prodotto dalla fabbrica di Leverkusen, ha posto l'attenzione su un mondo fatto di imprese dominanti, fusioni, acquisizioni e di forti, fortissimi interessi che si nascondono dietro. Non a caso la stampa tedesca, colpita dalle presunte responsabilità della compagnia nel commercializzare un prodotto del quale si conosceva la sua pericolosità, ha subito parlato di un complotto delle grandi compagnie statunitensi a danno di quelle europee.

L'interrogativo posto dai quotidiani tedeschi, pur difficile da verificare, getta un po' di luce su un mondo articolato e complesso. Fatto soprattutto di ricerca e sviluppo, dove la filosofia che domina è quella del «first takes all». Chi sbarca con un nuovo prodotto sul mercato lo fa suo. Non c'è santo che tenga. Uscire con una nuova medicina che funzioni significa conquistare soprattutto la fiducia dei malati, fidelizzare il cliente. Questo le grosse compagnie farmaceutiche lo sanno. Per questo tentano di velocizzare la immissione di un prodotto. Ma la ricerca e lo sviluppo costano ed è qui che entra in gioco il secondo fattore: le fusioni, che implicano alleanze, rivalità e grossi affari. Perché nel campo farmaceutico il piccolo soccombe o è costretto ai margini. Tant'è vero che le prime dieci aziende del mondo coprono circa il 45 per cento dell'intero mercato mondiale.

Ma quali sono le maggiori compagnie che gestiscono il mercato farmaceutico? Fare una mappa non è semplice. Acquisizioni, accordi e, qualche volta, anche scalate modificano la geografia delle aziende in modo repentino. Secondo il World Review 2001 la più importante società nel campo è la statunitense Pfizer (quella del Viagra tanto per intenderci), seguita dalla britannica Glaxo-SmithKline e dall'americana Merck & Co. Le prime tre compagnie hanno circa il 20% delle quote mondiali di mercato. Ma il settore è costantemente in evoluzione. L'ultimo grande passaggio ad esempio si è svolto a giugno quando il colosso chimico DuPont ha ceduto la sua divisione farmaceutica a Bristol-Myers Squibb per circa 7,8 miliardi di dollari. Ma negli ultimi due anni altre fusioni si sono realizzate. Come quella tra la SmithKline-Glaxo (dicembre 2000), dopo due anni di ricorsi e rinvii causati dalle autorità americane della Federal Trade Commission. O, ancora, come quella che ha visto coinvolte Pharmacia & Upjohn e Monsanto (luglio 2000), conosciuta più per le sue ricerche biotecnologiche che per il settore farmaceutico.

Ma perché le grandi compagnie tendono a fondersi? La prima e più importante ragione è la riduzione della spesa per la ricerca, che per alcuni farmaci significa anni di sperimentazione. Essere grandi è spesso la ricetta vincente. Dati alla mano sembrerebbe di sì, se è vero che negli ultimi otto anni le industrie protagoniste di acquisizioni e fusioni hanno scalato la classifica del fatturato. La seconda ragione è data dal fatto che essere grandi significa avere una posizione dominante, impedire che altri ti rubino quote di mercato affermando il proprio marchio. Ecco perché le mag-



«I rischi del Lipobay erano noti da tempo»

ROMA «È facile constatare che nel panorama scientifico internazionale (Usa, Canada, Brasile, Spagna) da almeno un decennio erano ampiamente noti i rischi della interazione tra le statine e i fibrati». È quanto ricorda la Procura di Bologna che sta indagando sulla morte di Antonietta Vicinelli, l'anziana deceduta il 16 giugno scorso molto probabilmente per le conseguenze di una somministrazione associata di statine (cerivastatina, la stessa molecola del Lipobay, ma non si è trattato del farmaco della Bayer) e fibrati. L'inchiesta ha portato giovedì alla notifica di tre avvisi di garanzia per omicidio colposo a carico del medico di famiglia della donna, Salvatore Scandurra, della sua sostituta e di una terza dottoressa che visitò a domicilio e a pagamento Antonietta Vicinelli. La precisazione della Procura arriva dopo che «da varie parti è stata sollevata la questione del presunto mancato aggiornamento dei foglietti illustrativi dei farmaci, per quanto riguarda i rischi». Nella inchiesta della Procura di Bologna viene dato come presupposto che i rischi della combinazione dei due farmaci debbono rientrare nelle normali conoscenze professionali dei medici. I quali, dal canto loro, ieri hanno lanciato un appello al ministro della Sanità, affinché precisi le responsabilità riguardo al lipobay, tenuto conto che in Italia esiste una commissione del farmaco deputata all'accertamento dei pericoli derivanti dall'uso di alcune sostanze.

L'ingresso della sede milanese della Bayer
Bruno Ap

giori alleanze vengono fatte in casa. Questo vale soprattutto negli Stati Uniti, forte di un mercato potenziale di 300 milioni di persone che da solo rappresenta il 40% dell'intero mercato globale delle medicine da ricetta.

Prendiamo come esempio di nuovo il caso Bayer e il farmaco Lipobay. Perché i tedeschi hanno parlato di complotto? In America lo stesso medicinale è chiamato Lipitor. È prodotto dalla Pfizer. O, meglio, è prodotto da Warner Lambert assieme a Pfizer dopo la loro fusione nell'aprile del 2000. Il Lipitor ha una posizione di assoluto dominio negli Stati Uniti. La sua presenza è invece pressoché nulla in Europa, dove la parte del leone la fa il Lipobay. Almeno fin ad ora. Perché dopo lo scandalo, sempre che sia possibile accertare fino in fondo responsabilità, la diffusione del Lipobay potrebbe essere sostituita con quella del Lipitor. Questo permetterebbe alla Pfizer di entrare nel mercato europeo da una porta privilegiata,

acquire credito e consistenti fette di mercato.

In questa lotta per il controllo di quote di mercato sempre più grandi esistono pochi arbitri. Tra questi c'è la Food and Drug Administration (Fda) l'ente americano che vigila sui prodotti farmaceutici e alimentari. Il Fda ha un ruolo molto attivo, quasi aggressivo nei confronti della casa farmaceutica. La sua autorità è indiscussa. Nell'ultimo anno ben quattro farmaci sono stati ritirati dal mercato americano per sospetti effetti collaterali. L'accusa implicita che l'Fda muove all'industria è che i farmaci vengano commercializzati troppo in fretta, che la sperimentazione in laboratorio e poi su volontari, sia fatta troppo velocemente e senza regole, perché la concorrenza tra cause farmaceutiche è agguerrita e chi riesce ad arrivare per primo con un prodotto, per esempio, contro il colesterolo, si aggiudica il mercato.

Ma come vanno le industrie nel loro

complesso? Anche con i dovuti distinguo le notizie che provengono dal settore parlano di segnali negativi. Alcuni prodotti non hanno dato i risultati di vendite sperati oppure, dopo un successo iniziale, hanno registrato una flessione, come nel caso del famoso Viagra. Non basta: sono stati tagliati posti di lavoro e avviati piani di ristrutturazione, come nel caso della svizzera Roche, che presentando i risultati semestrali, ha registrato utili netti invariati rispetto allo stesso periodo del 2000 (2,99 miliardi di franchi svizzeri), a fronte di un fatturato di 14,5 miliardi, in crescita del 5% rispetto al dato del giugno 2000.

Rispetto a dieci anni fa, quando tutte le aziende sembravano in salute ne è passata di acqua sotto i ponti. Merck & Co, per esempio, ha lanciato un profit warning a metà luglio soprattutto per lo scarso successo del suo ultimo farmaco contro l'artrite. Schering-Plough (società inglese di media grandezza) ha registrato risultati piatti per il secondo trimestre 2001. La causa sarebbero problemi di gestione e manutenzione degli impianti produttivi. Insomma il mondo del farmaco non dorme sonni tranquilli. Spesso neanche i pazienti.

Le fusioni sono sempre all'ordine del giorno: servono a ridurre i costi della ricerca

segue dalla prima

La new economy buona scaccia la cattiva

Negli ultimi anni in Europa il maggior contributo allo sviluppo dell'occupazione è stato dato dalle assunzioni delle amministrazioni pubbliche o come in Francia dall'imposizione della settimana lavorativa di 35 ore e dall'allungamento delle ferie. Di aumento della produttività non se ne parla. Lo sviluppo del Pil americano negli ultimi dieci anni è stato uno sviluppo veramente positivo perché accompagnato da un costante aumento della produttività.

Il fatto che sia scoppiata la bolla speculativa formatasi sui titoli tecnologici non deve far dimenticare che questo sviluppo c'è stato e che continua. Ciò che è cambiato improvvisamente sono state le aspettative e quindi sono state ridimensionate tutte le

attività che tendevano a soddisfare l'aumento del fabbisogno futuro di beni e servizi. La domanda vera è quindi come mai le aspettative, sostenute da pareri autorevoli e da stime di grandi imprese, fossero così gonfiate da apparire oggi aria fritta.

Non si deve però trascurare il fatto che esiste un'economia reale, non basata sulle speranze o sulle aspettative, che è molto più grande e qualitativamente diversa dell'economia di dieci anni fa.

Non dimentichiamo inoltre che la disoccupazione è relativamente stabile al 4,5%, dato fisiologico del mercato del lavoro americano, che nel secondo trimestre del 2001 la produttività è aumentata del 2,5% contro una media del 2,6 del periodo 1997 - 2000, che le recenti ondate di licenziamenti faranno aumentare la produttività anche nella vecchia economia, e che i capitali investiti in USA rendono ancora circa il 2,5% in più che in Europa.

Tutto questo per dire che non conta solo la crescita. Ma trascurando per un momento il balletto delle cifre, che vengono continuamente corrette, cerchiamo di vedere alcune cose che sono accadute, o meglio che non sono accadute, e che stanno alla base almeno di una parte di questo scompiglio. E dobbiamo cominciare proprio dalle ormai vituperate .com. Al di là delle valutazioni borsistiche folli sviluppati senza la complicità di analisti irresponsabili, si è trattato di un fenomeno reale, di una trasformazione profonda del modo di fare business, tanto profonda e dai risultati così stupefacenti da sollevare una grande ondata di aspettative ottimistiche sullo sviluppo reale e sulla sua velocità. Infatti chi offre i propri prodotti in rete non ha come mercato un villaggio, una città o una regione, come nell'economia tradizionale, ma tutto il mondo, l'Europa, gli Stati Uniti, la Cina, ovviamente non subito, ma compatibilmente con lo sviluppo del-

le infrastrutture complementari.

Ma perché questo grande mercato di nuove imprese che competono su uno scenario mondiale possa svilupparsi, qualcuno deve consegnare velocemente quello che è stato ordinato e pagato alla velocità della luce. Ebbene nessuno ha fatto gli investimenti necessari, né le poste dei vari paesi, né Federal Express o simili e non solo per l'opposizione delle strutture minacciate come Home Depot, ma perché non hanno voluto o saputo riprogettare la loro attività in termini di e-commerce come vera struttura distributiva alternativa a quelle attuali e hanno preferito difendere i fatturati correnti.

Altro fatto importante è stata la lentezza con la quale le aziende di telecomunicazione hanno sviluppato la rete Internet. Non dimentichiamo che l'80% del mercato nei paesi evoluti e il 100% negli altri è ancora nelle mani delle strutture precedenti la parziale liberalizzazione delle telecomuni-

cazioni. Queste strutture hanno sempre cercato di resistere alla diffusione di Internet - basti pensare che solo il 5% degli utenti americani ha un collegamento veloce - e il motivo è da ricercare nella latente minaccia della telefonia IP. Non a caso nessuno, nemmeno nella tecnologicissima America ha separato la rete di comunicazione dati dalla rete voce, creando il presupposto per la vera rivoluzione digitale, tecnologica e tariffaria.

Il bacio della morte è venuto però dall'Europa, dove si sono polverizzati migliaia di miliardi per pagare ai governi i diritti per le licenze UMTS, cioè il diritto a fare investimenti produttivi, per i quali ora non c'è più cassa. Ciechi sono stati i governi che hanno perso l'occasione di fare una vera politica industriale, per esempio assegnando le licenze a chi si impegna a ristrutturare radicalmente le reti o a costruire le autostrade telematiche. Il mercato ha preso atto che aveva a che fare con aziende mal gestite,

che anziché investire per aumentare la propria competitività, buttavano i soldi per difendere le posizioni acquisite.

Il lento sviluppo delle telecomunicazioni ha bloccato il salto generazionale dei computer e del software che doveva spingere il passaggio dalla work station intelligente alla rete intelligente. Ora è necessaria una costosa pausa di riflessione e la metabolizzazione degli errori.

Intanto le imprese stanno dotandosi di reti interne con e senza fili per utilizzare gli investimenti già fatti. Infatti il cosiddetto E-commerce Business to Business sembra funzionare bene perché le imprese si fanno i fatti loro, con le loro reti, e senza il supporto di intermediari.

Il disastro qui descritto ha investito un settore che oggi è molto più vasto di quello automobilistico o chimico e quindi non deve sorprendere che le conseguenze si facciano sentire in tutti i settori.

l'analisi

Cellule staminali anti-infarto giusto gioire ma con prudenza

Pietro Greco

Il trapianto di cellule staminali autologhe nel cuore di un infartuato tedesco di 46 anni, eseguito lo scorso mese di marzo dal professor Bodo Eckehard Strauer presso la clinica chirurgica dell'università di Düsseldorf, di cui ieri abbiamo avuto notizia, è stato definita da molti esperti straordinario e, persino, rivoluzionario. In realtà l'operazione merita questi impegnavati aggettivi per molte buone ragioni. Tuttavia ci sono anche altre ragioni che consigliano almeno un po' di prudenza. Ma, prima di ogni commento, vediamo come si sono svolti i fatti. Lo scorso marzo un operaio di 46 anni giunge nella clinica universitaria di Düsseldorf, accusando un grave infarto che gli ha rovinato il ventricolo sinistro del cuore. L'infarto è avvenuto ben 14 ore prima, un tempo che il professor Strauer giudica troppo lungo per non aver causato danni irreversibili. Le opzioni sono due. O cercare di operare una serie di bypass, mettendo a serio rischio la vita del paziente. O tentare una strada del tutto nuova, un trapianto di cellule staminali.

Le cellule staminali sono, da un paio di anni, la grande novità della biomedicina. Si tratta di cellule che ancora non si sono specializzate o, come dicono gli esperti, non differenziate. Si trovano negli embrioni, nei feti, nel cordone ombelicale, ma anche negli organismi adulti. Da un paio di anni gli scienziati hanno imparato a farle differenziare e specializzare secondo i propri desideri. Non tutti ci riescono. Quelle degli embrioni sono davvero totipotenti, capaci di diventare una qualsiasi cellula del corpo umano. Quelle prelevate negli organismi adulti hanno o sembrano avere questa capacità piuttosto ridotta. Gli scienziati, in ogni caso, non hanno ancora imparato a trasformare le cellule staminali in modo così affidabile da rendere l'operazione una pratica clinica. E sì che le cellule staminali potrebbero risultare utili e, magari, decisive nella cura di una serie di malattie. Dall'Alzheimer all'infarto, appunto.

Bene, il professor Strauer decide che la strada inedita delle cellule staminali sia l'opzione migliore per il suo paziente infartuato. Perché il fisico dell'operaio potrebbe non reggere il trauma di un'operazione a torace aperto. Gli preleva, così, le cellule staminali dal midollo osseo, le coltiva 24 ore per farle aumentare di numero e, soprattutto, per indurle a diventare cellule del muscolo cardiaco, e, con un'operazione di soli 20 minuti, in anestesia locale e senza dover aprire la cassa toracica, gli inietta nell'arteria coronaria più vicina al ventricolo lesa. Poi aspetta cinque mesi. E, infine, ieri annuncia che il paziente sta bene e l'infarto si è ridotto del 30%.

L'intera operazione è stata giudicata, come abbiamo detto, straordinaria e persino rivoluzionaria. I motivi, abbiamo detto, sono molti. Il primo è che, a cinque mesi dall'inedita operazione, il pa-

ziente sta meglio. E questo in medicina, anche nella medicina sperimentale, è il primo obiettivo. Il secondo motivo è che, con questo intervento, le cellule staminali iniziano a uscire dalla fase della ricerca scientifica e iniziano a entrare nella clinica medica. Detto in altri termini, cessano di essere solo una straordinaria promessa e cominciano a curare concretamente le persone. Il terzo motivo è che le cellule staminali usate sono cellule prelevate allo stesso paziente, quindi perfette sia da un punto di vista immunologico (non generano rigetto), sia da un punto di vista etico (ci sono molte opposizioni alle cellule staminali prelevate da embrioni). Il quarto motivo è forse meno importante e, tuttavia, è degno di nota. Il professor Strauer ha dato notizia dell'operazione a cinque mesi di distanza, solo dopo averne verificato attentamente i risultati. Una prassi saggia e, ahimè, ormai piuttosto insolita nell'era della medicina e della scienza spettacolarizzata.

Ora vediamo perché questa operazione che è riuscita, è inedita ed è stata gestita anche in maniera saggia dal punto di vista della comunicazione, non deve, comunque, far gridare alla svolta miracolosa. Il primo motivo è che l'operazione è clinicamente riuscita: il paziente sta bene. Ma non sappiamo ancora, con sufficienza di dettaglio, perché. In altri termini non sappiamo ancora se davvero a ridare vita al 30% del tessuto cardiaco morto siano state le cellule staminali iniettate. Se queste si sono differenziate e riprodotte nel cuore dell'operaio. Prima di salutare la nascita di una tecnica che potrebbe curare l'infarto e addirittura sostituire il trapianto di cuore, è meglio attendere i risultati di analisi scientifiche più dettagliate e complete. Il secondo motivo è che questa operazione non è completamente inedita. Altri esperimenti sono stati fatti, in Europa, su infartuati in condizioni meno gravi e con cellule staminali prelevate da altre parti del corpo. Quello di Düsseldorf è un passo fondamentale, ma non è il primo passo assoluto nella storia brevissima e ancora tutta da scrivere dell'impiego delle cellule staminali nella cura dell'infarto.

Il terzo motivo è che, se anche l'operazione di Düsseldorf dovesse realizzare tutte le promesse e l'uso di staminali adulte autologhe dovesse aprire una nuova, straordinaria strada alla cura dell'infarto, questo non modifica in nulla il problema etico dell'uso delle staminali prelevate da embrioni. Il ventaglio delle possibilità di impiego delle cellule staminali è molto ampio. E non è affatto detto che cellule staminali adulte prelevate dal midollo osseo siano capaci di differenziarsi in ogni tipo di cellula e di dimostrare efficacia clinica, così come si sono differenziate in cellule di muscolo cardiaco raggiungendo con successo il ventricolo offeso dell'operaio di Düsseldorf. In altri termini resta immutata la necessità scientifica di verificare le potenzialità delle cellule staminali embrionali. E, quindi, restano immutati i termini del problema bioetico che tanto fa discutere al di qua e al di là dell'Atlantico.

Che cosa si può fare?

Negli Stati Uniti si dovrebbe far partire un piano d'aggiornamento della rete dei telefoni cellulari per portarsi al livello tecnologico degli europei e creare quindi la possibilità di una rete universale e di una concorrenza globale nei servizi. Questo progetto potrebbe far partire investimenti giganteschi e minacciare seriamente i monopolisti della rete fissa costringendoli a ripensare le loro miopi strategie.

In conclusione possiamo affermare che le tecnologie, nonostante tutto, camminano più rapidamente delle borse e dei loro interpreti, e che alla fine vinceranno le aziende e i sistemi ben gestiti prevarranno su quelli che difendono le rendite di posizione e non si rinnovano.

È la globalizzazione, bellezza. Questa è la globalizzazione. Le tecnologie camminano più rapidamente delle borse e dei loro interpreti. Chi non si rinnova è perduto.

David Freedman